

molto interessante per l'uso combinato di strumenti teorici della *rational choice* e della psicologia cognitiva.

Altri contributi toccano il problema della specificazione delle *issues*: il saggio di Ian Budge, basato sull'analisi dei programmi elettorali presentati dal 1945 al 1981 in 23 democrazie, poi proseguita in altri lavori dello stesso Budge, di Laver e altri, e quello di Poole e Rosenthal, che prende in esame il voto su varie categorie di *issues* nel Congresso americano in un determinato arco di tempo. Questi lavori rappresentano due modi diversi, dal punto di vista metodologico, di affrontare l'analisi dello spazio politico. Presi insieme, i loro risultati suggeriscono una connessione tra ortogonalità del dibattito e unidimensionalità dello spazio politico nel contesto legislativo e, solo nel lungo periodo, in quello elettorale.

Oltre al saggio di Laver e Shepsle già ricordato, altri due contributi compongono la sezione dedicata all'origine delle *issues*. Come osserva lo stesso Riker, si tratta di lavori più difficilmente confrontabili, anche in ragione del fatto che i fattori che influenzano la formazione dell'agenda sono numerosi. Smith si concentra sul ruolo dei gruppi di interesse nella generazione di nuove *issues*, mentre Bueno de Mesquita e Lalman affrontano il problema nel contesto della politica internazionale, mostrando come le decisioni di politica estera rispondano prevalentemente a vincoli interni (pressione dei gruppi di interesse, imperativi elettorali e così via).

La sezione dedicata alla *manipolazione* delle *issues* comprende anche uno studio empirico sulla politica canadese (Johnston *et al.*) e un lavoro sul mutamento dei regimi dell'Europa dell'Est (Graham), entrambi volti a mettere in luce il ruolo delle manovre eretiche e retoriche degli attori politici. Infine, il saggio di Carmines e Stimson – che può essere letto come un tentativo di sintesi teorica – propone una interpretazione generale dell'origine delle *issues* politiche secondo quella prospettiva evolutiva già delineata da Riker in *Liberalism Against Populism*.

[Daniela Giannetti]

WALTER SANTAGATA, *Economia, elezioni, interessi*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 248.

La consapevolezza che i governi usano gli strumenti di politica economica per guadagnare o mantenere consensi alla vigilia degli appuntamenti elettorali è ormai diffusa presso le opinioni pubbliche di tutte le principali democrazie. Non fa eccezione neppure l'Italia, dove semmai si crede che tali fenomeni siano il prodotto di un sistema politico-istituzionale gravemente malato, e non piuttosto una delle principali sfide che il funzionamento concreto delle democrazie contemporanee pone al significato stesso di democrazia.

Santagata non si rende colpevole di questa sorta di etnocentrismo autodenigratorio. Al contrario ci ricorda come la manipolazione da parte dei politici di alcune grandezze economiche a fini di consenso sia maggiormente diffusa in quei paesi il cui sistema elettorale è maggioritario, il cui sistema di partito è dominato da due forze politiche e in cui le appartenenze ideologiche contano poco. Il sistema politico italiano, lontano da soddisfare questi requisiti, ha manifestato dal dopoguerra fino a pochi anni fa una minor propensione verso i cicli economici-elettorali classici: l'esistenza di governi di coalizione deboli e divisi rendeva ardua da parte del cittadino l'attribuzione di responsabilità e favoriva semmai forme diverse e non meno perniciose di intreccio fra economia e politica legate al potenziale di ricatto di settori sindacalizzati del pubblico impiego.

La prima parte del libro espone le principali teorie dei cicli economici elettorali. Capire quale effetto hanno le decisioni di politica economica sull'acquisizione del consenso, significa comprendere innanzitutto il comportamento elettorale: se prevalgono le appartenenze partitiche e ideologiche (la cosiddetta *party identification*) o la perfetta capacità di previsione e di tesaurizzazione delle passate esperienze (la teoria delle aspettative razionali) l'elettore sarà assai poco manipolabile dai politici al potere; viceversa proprio una razionalità imperfetta, costruita su informazioni lacunose, miope e smemorata, è la condizione necessaria per l'esistenza di cicli economici-elettorali. Quanto è plausibile supporre che gli elettori non apprendano la lezione del passato o che per lo meno la dimentichino all'approssimarsi dell'appuntamento elettorale?

Paradossalmente, se non è facile dimostrare un legame certo ed inequivocabile fra condizioni economiche e voto, non importa quanto le prime siano «naturali» o «artificiose», altrettanto non si può affermare a proposito dell'esistenza di fasi economiche espansive e deflattive in corrispondenza con la scadenza elettorale e l'inizio della nuova legislatura. Qualunque sia, insomma, il legame reale fra inflazione, crescita del reddito, disoccupazione e voto, i politici sembrano credere che questo legame esista e sia importante. Di tutte le grandezze economiche testé menzionate, l'inflazione e, in misura minore, il reddito risultano più spesso e in un maggior numero di paesi le grandezze economiche con maggiori effetti elettorali. Peculiare l'influenza della disoccupazione nella storia elettorale italiana: Santagata mostra come un livello elevato ma stabile favorisse quasi sempre i partiti al governo, probabilmente perché favoriva nel contempo la nascita ed il consolidamento di rapporti clientelari e del voto di scambio. Un suo aumento, soprattutto se in zone di precedente pieno impiego, sortiva invece l'effetto opposto.

La seconda parte del libro è dedicata all'approfondimento del caso italiano riletto alla luce di un modello di ciclo politico-economico adattato alle caratteristiche del sistema economico e del sistema poli-

tico-istituzionale. L'economia italiana è fortemente dipendente dalla congiuntura internazionale e quindi la possibilità di manipolare l'andamento degli indici economici è ridotta; d'altra parte la possibilità di sciogliere anticipatamente le Camere consente al ceto politico di sincronizzare la scadenza elettorale con la fase economica più propizia ad una vittoria.

Nel complesso i dati mostrano per il periodo considerato (1969-1987) l'esistenza di un ciclo e soprattutto un uso strategico della spesa pubblica attraverso la gestione dei residui: i governanti italiani non avrebbero volutamente forzato l'amministrazione al rapido svolgimento delle procedure di spesa di fondi già stanziati ad inizio legislatura, per poter contare a fine legislatura su maggiori risorse a parità di entrate e di pressione fiscale.

Il libro di Santagata compendia in poco più di duecento pagine la funzione di rassegna critica della letteratura e quella di studio empirico: le virtù ed i limiti del libro derivano dalle sue dimensioni, forse modeste rispetto all'ampiezza del tema, e dalla distanza che ancora oggi separa alcuni raffinati modelli di comportamento politico e gli studi empirici presentati a loro sostegno. Troppo spesso ci si accontenta di una qualche chiara relazione statistica fra grandezze aggregate, fra crescita complessiva del consenso elettorale e spesa pubblica o controllo dell'inflazione senza indagare sia sui flussi elettorali, sia sull'identità dei gruppi sociali beneficiari o vittime delle diverse politiche.

[*Francesco Zucchini*]